

## PARERGA GROMATICA

### Igino 2,9; Siculo Flacco 2,38

Quasi cento anni sono dovuti passare perché potesse vedere la luce una nuova edizione critica delle opere di Igino e di Siculo Flacco. Sin dai tempi della pubblicazione, nell'ormai lontano 1913, dell'edizione teubneriana del primo volume degli *Opuscula agrimensorum ueterum*, curata dal filologo svedese Carl Thulin,<sup>1</sup> non c'è stato chi abbia voluto o potuto ripercorrere la strada verso una nuova edizione critica di questi due *gromatici latini ueteres*. Forse, appunto, per questo preciso motivo la recentissima pubblicazione dell'edizione critica curata da Jean-Yves Guillaumin – inserita in un progetto di riedizione globale dei testi agrimensori latini<sup>2</sup> – è stata accolta con grande entusiasmo dagli studiosi della tradizione agrimensoria latina e della rispettiva produzione letteraria di carattere precettivo. L'arrivo della nuova edizione di Guillaumin non è venuta soltanto a sostituire la vecchia edizione del Thulin, ormai superata in molti aspetti, ma è soprattutto destinata a perdurare negli anni venturi come l'edizione di riferimento per la lettura degli scritti di entrambi gli autori. Infatti, non sono certamente pochi i brani intricati per cui Guillaumin, con la sua disamina, ha fornito la soluzione giusta nella sua edizione. Soltanto grazie all'ottimo esito della sua edizione, possiamo ora concentrare la nostra attenzione su altri punti – di minore importanza – di entrambe le opere, che ancora richiedono qualche riflessione filologica ed esegetica.

---

1) C. Thulin, *Corpus agrimensorum Romanorum*. Vol. I, fasc. I, *Opuscula agrimensorum ueterum*, Leipzig 1913.

2) J.-Y. Guillaumin, *Les Arpenteurs Romains*. Tome II. Hygin, *Siculus Flaccus*, Paris 2010. Il primo volume, *Les Arpenteurs Romains*. Tome I. Hygin le *gromatique*, Frontin, Paris 2005, sempre curato da J.-Y. Guillaumin, dimostra come esista una chiara linea di continuità in questo progetto editoriale.

1. *Igino 2,9* (= p. 76, 1–2 *Thulin*)

Il testo di questo passo, così come è stato edito da Guillaumin,

*sub terminis signa solent (esse), quae sunt in imo posita, eaque exquiri iubent, qui artes ediderunt,*

in nulla differisce dal testo che si legge nell'edizione teubneriana di Thulin,

*sub terminis signa solent (esse), quae sunt in imo posita, eaqu[a]e exquiri iube(n)t, qui artes ediderunt.*

Dietro le correzioni che aggiungono al testo sia Thulin che Guillaumin si trova il testo del manoscritto Arceriano B<sup>3</sup> (Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, Guelferb. 36.23 Aug. 2<sup>o</sup>, V ex.–VI in.<sup>4</sup>), in cui si legge:

*sub terminis signa solent quae sunt in imo posita ea quae exquiri iubet quae arti se dederunt.*

Già il Goesius (van der Goes)<sup>5</sup> si era accorto del fatto che il testo trasmesso dal manoscritto era lacunoso per ciò che riguarda il senso della spiegazione, motivo per cui integrò l'infinito *esse* immediatamente dopo *solent*, e decise di correggere *iubet* in *iube(n)t*. Inoltre, il Goesius aggiunse una nota marginale sulla possibilità di correggere *quae* in *qui*.<sup>6</sup> Più tardi, Thulin formulò la correzione *ea quae* in *eaque*.

Tutte queste correzioni sembrano giustificate e il senso del testo che da esse risulta è soddisfacente. Il precetto espresso nel testo, come viene presentato da Thulin e da Guillaumin, è chiaro e palese per il lettore:

3) L'Arceriano B è l'unico fra i codici *potiores* che tramanda il *De limitibus* di Igino completo. L'ultimo paragrafo del testo (1,11) è presente anche nei codici Wolfenbüttel, Herzog-August-Bibliothek, Guelferb. 105 Gud. lat. 2<sup>o</sup> e Vaticano, Palatino lat. 1564 (cf. Guillaumin, *Les Arpenteurs Romains*. Tome II, XVII–XVIII).

4) Cf. L. Toneatto, *Codices artis mensoriae*. I manoscritti degli antichi opuscoli latini d'agrimensura (V–XIX sec.), Tomo primo, Tradizione diretta. Il Medioevo, Spoleto 1994, 139–151.

5) Nella sua edizione dei testi agrimensori, *Rei agrariae auctores legesque variae*, Amsterdam 1674, 88.

6) Nell'apparato critico della sua edizione, Guillaumin attribuisce la correzione *iubent* a Lachmann, ma essa risale al Goesius. La possibilità di correggere *quae* > *qui* è espressa dal filologo olandese attraverso l'abbreviazione *F* (*forte*).

sotto i termini capita spesso che ci siano dei segni che si trovano nella parte inferiore e che coloro che hanno scritto manuali prescrivono di rintracciare.<sup>7</sup>

Ciononostante, forse non sarà un esercizio del tutto inopportuno considerare apertamente la giustificazione dell'altra correzione che gli editori introducono nel loro testo, vale a dire la trasformazione del testo trasmesso dal codice Arceriano *arti se dederunt* in *artis ediderunt*.<sup>8</sup> Dunque, si tratta sostanzialmente di delucidare

1) se il testo tramandato dal codice (*arti se dederunt*) sia valido e adatto al contesto in cui compare, e in caso positivo,

2) se è possibile precisare quale fra le due possibilità (*arti se dederunt* / *artis ediderunt*) risulti idonea nel testo di Igino.

Stabilire se il testo tramandato dal codice Arceriano B sia valido comporta ineluttabilmente il requisito di accertare la correttezza e la convenienza della costruzione sintattica. Ma oltre a ciò è imprescindibile verificare anche la coerenza contenutistica del testo nella cornice dell'esposizione prescrittiva svolta da Igino.

Sul primo di questi due aspetti non c'è dubbio possibile. Il paradigma del costruito compare elencato ed etichettato nel ThIL come «se dare alicui rei» (vol. V, 1698,68–1699,15<sup>9</sup>). La *res* espressa in dativo può essere tipicamente uno stato o una condizione (*sopori*, *otio*, *delectationi*, *quieti*, ecc.) oppure, più specificamente, un'attività di tipo intellettuale (*historiae*, *philosophiae*, *causis foren-*

---

7) Cf. la traduzione di Guillaumin 6 (cf. nota 2) «Sous les bornes, il y a d'ordinaire des marqueurs qui ont été placés à leur base et que les auteurs de manuels demandent de rechercher», e quella di B. Campbell (The writings of the Roman land surveyors, London 2000, 81): «There are normally marks underneath boundary stones, which have been placed on their base, and the teachers of the skill of surveying instruct us to look for them.» Del Lungo (La pratica agrimensoria nella tarda antichità e nell'alto Medioevo, Spoleto 2004, 521) traduce «sotto i termini accade di solito che si rinvengano dei segni, che si trovano posti nella parte inferiore e gli stessi che, coloro i quali descrissero le arti mensorie, prescrivono siano ricercate». La traduzione spagnola di M. J. Castillo Pascual (Hyginus et Siculus Flaccus, Opuscula agrimensorum veterum, Logroño 1998, 17) è errata: «Debajo de los mojones suelen ponerse señales que se han colocado en la base, y mandan que se averigüe qué manos lo realizaron.»

8) Questa correzione risale a Karl Lachmann, in: F. Blume / K. Lachmann / A. Rudorff, Die Schriften der römischen Feldmesser. Erster Band, Texte und Zeichnungen, Berlin 1848, 282.

9) Nella sintesi che anticipa lo sviluppo lessicologico del lemma (ThIL V, 1661,25–1662,27) le coordinate che servono a localizzare questa costruzione sono Caput alterum, II, A, 2.

*sibus*, ecc.). Nel testo di Iginio *arti* – il dativo *alicui rei* – rientrerebbe in questa seconda categoria semantica.

Determinare invece se l'opzione di mantenere il testo dell'Arцерiano B (in modo tale che la lettura risultante sia *eaque exquiri iubent qui arti se dederunt*) renda un senso coerente con la spiegazione di Iginio, sembra ugualmente destinato a una risposta positiva. Secondo il testo del manoscritto, l'*auctoritas* che Iginio cita come fonte della prescrizione non sarebbero dunque questi «autori di manuali», ma direttamente «coloro che si sono consacrati alla disciplina», ossia, gli esperti nella materia. Se dobbiamo giudicare l'autorevolezza di una prescrizione stabilita dagli esperti nella materia, certamente non potremo attribuirle un'inferiore autorevolezza rispetto a una prescrizione formulata dagli scrittori di manuali. Quindi, gli esperti nella materia sembrano adatti al contesto iginiano almeno in ugual misura che gli scrittori di manuali.

D'altronde, è anche vero che un'eventuale menzione degli scrittori di manuali di agrimensura nel testo iginiano viene a concordare bene non soltanto con la nostra conoscenza della tradizione agrimensoria, ma anche con il testo dello stesso Iginio, che nel paragrafo successivo attirerà la nostra attenzione dicendo (2,10 = p. 76, 3–6 Thulin):

*Ante missae uero arbores solent etiam plagatam antiquitus in flexurae similitudinem corticibus ostendere cicatricem; licet hae terebris foratas etiam, tornatis intro missis, sicut scriptum a ueteribus, habere dicantur.*

Appunto, per questo preciso motivo il testo che risultava dall'intervento critico di Thulin era coerente nel contesto.<sup>10</sup>

In ogni caso, se accettiamo come premessa la validità del testo tramandato dal codice Arceriano B, cioè che il costrutto *arti se dederunt* è perfettamente corretto e che il senso del testo è valido, sarà opportuno a questo punto determinare se esiste qualche indizio che ci potrà permettere di privilegiare una fra le due possibilità. Decidere fra due opzioni buone, come succede in questo caso, è più difficile di scegliere fra un'opzione buona e altre meno buone. In condizioni neutre, per puro principio metodologico, l'opzione originale presentata dal manoscritto avrebbe la meglio. Ma è anche

10) Non è qui rilevante il fatto che i testi di cui parla Iginio in questo passo non ci siano pervenuti (Guillaumin 82 n. 11 «ces *artes* ne nous sont apparemment pas parvenues») e neppure che questi *ueteres* non siano meglio identificati.

certo che il manoscritto Arceriano B (e, con scarse eccezioni, tutta la trasmissione del *Corpus agrimensorum Romanorum*<sup>11</sup>) si distingue per la spiccata tortuosità del testo trasmesso e per la straordinaria frequenza con cui esso va corretto. In questa prospettiva, non sembra strano che sia Thulin che Guillaumin non provassero riluttanza ad intervenire direttamente sul testo; è una costante che caratterizza tutta l'attività di edizione dei *gromatici ueteres*.

In una congiuntura di questo genere acquista, per forza di cose, un valore speciale riuscire a reperire un indizio addizionale che permetta di far pendere il piatto della bilancia da una parte o dall'altra. E come accade di solito nella questioni di tipo filologico, anche in questo caso la soluzione si rinviene nelle parole stesse.

In sintesi, il dilemma consiste nel delucidare se Iginò attribuisce l'*auctoritas* della sua prescrizione agli autori di manuali (*artes*) oppure agli esperti nella disciplina (*arti*). La chiave dovrà risiedere, di conseguenza, in *ars*. Nell'unica occorrenza alternativa di *ars* all'interno dell'opera di Iginò (2,18), il termine riveste il suo significato primario, vale a dire, «disciplina»:

*Ex antiquitate recipiunt hoc, ut et nominibus uetustis utantur, ut uectigalis ager uirginum Vestae, (et) aris, templis, sepulchris et his similibus. Quin etiam usui artis ordinem naturalium rerum substituunt et geometricae exercitationi subducunt saepe, credo, ut uetustatem reseruent speciebus.*

Ma più importante ancora di questo fatto particolare è il dato che si estrae da una disamina dei testi del *CAR*:<sup>12</sup> fra le 45 occorrenze

11) Per quanto riguarda la tradizione manoscritta cf. M. D. Reeve, *Agrimensores*, in: L. D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 1–6; L. Toneatto, *Tradition manuscrite et éditions modernes du Corpus Agrimensorum Romanorum*, in: *Cadastres et espace rural. Approches et réalités antiques. Table ronde de Besançon*, Mai 1980, Paris 1983, 21–50, e soprattutto L. Toneatto, *Codices artis mensoriae*, Tomo primo (cf. nota 4). In accordo con gli studiosi della tradizione letteraria gromatica latina, con la denominazione *CAR* intendo il gruppo di testi presenti nell'edizione del Lachmann (cf. nota 8).

12) Non mi risulta l'esistenza di alcun database digitale contenente il *CAR* completo, per cui il filtro delle occorrenze è stato eseguito attraverso una procedura di controllo manuale. Di conseguenza, è possibile che qualche occorrenza del termine mi sia sfuggita. Comunque sia, anche nell'eventualità che qualche occorrenza sfuggita potesse costituire un'eccezione, questo non altererebbe ciò che viene a rappresentare una tendenza semantica salda e chiara all'interno dei testi della tradizione precettistica agrimensoria. Di seguito, sono elencati tutti i passaggi del *CAR* dove è stato individuato l'uso del termine: *ars* [7]: Hig. grom. 8,4 (Gu.); Balb. 92,5 (La.);

del termine, in nessuna *ars* compare con il significato di «manuale, opera scritta», ma in tutti i casi denota «disciplina» (non necessariamente la disciplina agrimensoria neanche necessariamente al singolare, con riferimento ad un'unica disciplina). Ho il sospetto che questa decisa inclinazione semantica verso la nozione di «disciplina» sia direttamente dipendente dal ricorrente uso in parallelo di *artifex*, attestato nel *CAR* sempre<sup>13</sup> con il significato di «esperto, professionista della materia» (*qui artem exercet*) e non come scrittore di manuali (un significato che *artifex* non ha mai in latino, come mostra il ThLL<sup>14</sup>).

In accordo con i dati esposti, pare più fondato privilegiare l'opzione semantica che conferisce omogeneità con il resto di occorrenze del termine all'interno del *CAR*, anziché optare per un'interpretazione che implicherebbe, da un canto, intervenire senza necessità sul testo tramandato e, dall'altro, intendere il termine *ars* in un senso che, pur corretto, non è attestato nel resto della tradizione precettistica gromatica del *CAR*.

Il risultato della considerazione precedente ci spinge a proporre la convenienza di recuperare la lezione del manoscritto Arceriano B.<sup>15</sup> In combinazione con i miglioramenti apportati dal

---

Agen. p. 25,6; p. 36,15; p. 40,12; 14 (Th.); Ps. Agen. p. 70,20 (Th.); *artem* [3]: Front. 3,13 (Gu., fra parentesi quadre); Agen. p. 43,15 (Th.); Ex demonstr. artis geom. excerpta p. 394,1 (La.); *artis* [21]: Hig. grom. 8,1 (Gu.); Front. 4,1; 4,2 (Gu.); Hig. 2,18 (Gu.), Balb. 93,10 (La.); Agen. p. 25,9; p. 38,24; p. 50,19 (Th.); Ps. Agen. p. 70,31 (Th.); Ex corpore Theodosiani p. 269,11; p. 273,4 (La.); Ratio limitum regend. p. 360,1; p. 365,32; p. 366,1 (La.); Ex demonstratione artis geom. excerpta p. 393, tit.; p. 396,16; p. 407,12; p. 412,16 (La.); Ex Boethii libri excerpta, p. 415,9; 10; 13 (La.); *arti* [1]: Agen. p. 50,11; *arte* [7]: Agen. p. 25,4; 22; p. 45,4 (Th.); Ps. Agen. p. 70,19 (Th.); Ex corpore Theodosiani p. 269,6; Casae litt. p. 321,30 (La.); Ex demonstratione artis geom. excerpta p. 394,1 (La.); *artes* [2]: Agen. p. 21,31; p. 25,20 (Th.); *artium* [2]: Agen. p. 21,29; p. 25,15 (Th.); *artibus* [2]: Agen. p. 25, 20; 25, 12 (Th.).

13) Agen. p. 25,4; p. 30,22; p. 50,3; 7; p. 51,3; [Agen.] p. 73,9 La.; Ps. Agen. p. 55,27; p. 59,8; 26; p. 70, 29; 34; Lib. Coloniarium p. 218,2 La.; Ex demonstratione artis geom. excerpta p. 403,16; 17 La.

14) Nel *CAR* per designare lo scrittore di un manuale compare il termine *artigraphus*, ma soltanto una volta, in un trattato molto tardo, di epoca già medievale e riferito agli autori di trattati di retorica; Ex demonstratione artis geom. excerpta p. 395,2–4 La.: *et certe enthimemate, qui rhetoricus est syllogismus, quod Latine interpretatur mentis conceptio, quem imperfectum solent artigraphi nuncupare.*

15) Un altro aspetto che merita di essere valutato nella presente considerazione del passo di Igino è la possibilità di correggere la lezione del manoscritto *se dederunt* in *se de<di>derunt*, vale a dire, correggere la forma di perfetto del verbo *dare*, più frequente e quindi *facilior*, nella forma di perfetto del verbo *dedere*. La

Goesius e da Thulin, la formulazione completa di Igino resterebbe nei seguenti termini:

*sub terminis signa solent (esse), quae sunt in imo posita, eaque exquiri iube(n)t, qui arti se dederunt.*

sotto i termini capita spesso che ci siano dei segni, che si trovano nella parte inferiore, e che gli esperti nella materia prescrivono di rintracciare.

## 2. *Siculo Flacco 2,38 (= p. 112, 21–25 Thulin)*

Nella recente edizione di Guillaumin questo passo è stato edito come si legge di seguito:

*Propter quod, sicut in aliis generibus finitionum, sic et in hoc quoque consuetudines regionum intuendae erunt. Etenim dum terminis aut arboribus fines obseruari consuetudo sit, non oportere fossas quae prope fines erunt finales obseruari.*

Il testo di Guillaumin presenta come novità la soppressione della *crux* che compariva nel testo edito da Thulin:

*Propter quod, sicut in aliis generibus finitionum, sic et in hoc quoque consuetudines regionum intuendae erunt. †etenim dum terminis aut arboribus fines obseruari consuetudo sit, non oportere fossas, quae prope fines erunt, finales obseruari.*

La presenza della *crux* trova giustificazione nella sintassi lacunosa della seconda frase, la cui proposizione principale è priva di un verbo in forma personale:<sup>16</sup> *dum ... consuetudo sit ... non oportere fossas ... finales obseruari.*

---

costruzione *dedere se alicui rei* come forma di significato equivalente a *dare se alicui rei* si trova ben documentata nel ThLL (s. u. *dedo* II A 2, 268, 10–83). In particolare, per *dedere se arti / artibus* si potrebbero invocare diversi parallelismi diretti (Lucil. sat. 1231 Marx: *uni se atque eidem studio omnes dederet et arti*, e Plin. ep. 5,16,8 *est quidem ille eruditus et sapiens, ut qui se ab ineunte aetate altioribus studiis artibusque dedit*); con la sostituzione del pronome *se* per una forma personale, cf. anche Cic. Brut. 309: *huic ego doctore et eius artibus uariis atque multis ita eram tamen deditus*, Eutrop. 10,7,2: *ciuilibus artibus et studiis liberalibus deditus*. Ma fra la possibilità di mantenere il testo del manoscritto *arti se dederunt* e quella di correggerlo in *arti se de<di>derunt*, nella misura in cui il testo tramandato dal codice è valido e risulta coerente nel contesto in cui si trova, non pare necessario alterarlo.

16) Infatti, Guillaumin (cf. n. 2, 48) si vede costretto a tradurre il brano trasformando la forma non personale di *oportere* in una forma personale: «Pour ce genre

Di fronte a una siffatta perplessità sintattica,<sup>17</sup> nel suo apparato critico Thulin proponeva – esitante – di correggere *etenim* in modo tale che venisse a restituire la forma del verbo principale mancante: «*fortasse* ‘est enim iustum’ (*La. [cf. 115,4]*), *an* (eluc)et enim?».

La prima delle due alternative suggerite da Thulin, *est enim iustum*, era stata formulata già da Lachmann nella sua edizione di Siculo Flacco.<sup>18</sup> Il testo edito da Lachmann non presentava alcuna *crux*, ma nell’apparato critico<sup>19</sup> il filologo tedesco segnalava rispetto a *etenim*: «*fortasse* ‘est enim iustum’». Che il passo sia articolato intorno a una sintassi incompleta era stato percepito dal Goesius, che per questa ragione, nella sua edizione dell’opera, ritenne necessario intervenire sul testo modificando l’infinito *oportere* in *oporteret*.<sup>20</sup> In questo modo introduceva la forma personale di un verbo, un imperfetto del congiuntivo. Tuttavia, la presenza di un congiuntivo nella proposizione principale si potrebbe soltanto giustificare, secondo me, come conseguenza di un’attrazione modale provocata dal congiuntivo della subordinata. Ma, per di più, con *oporteret* la *consecutio temporum* fra proposizione principale e subordinata risulterebbe anomala, per cui la proposta del Goesius non pare eccessivamente convincente.

Tornando ancora alla proposta di Lachmann, *est enim iustum* parte senz’altro dalla risoluzione *etenim* > *est enim* e dal conseguente bisogno di introdurre un aggettivo, attributo della coordinata, adatto alla formulazione di Siculo Flacco (la cui caduta nel ma-

---

de limitation comme pour les autres, il faudra donc prendre en considération les pratiques de la région. En effet, si l’habitude est de marquer les limites par des bornes ou par des arbres, on ne devra pas considérer des fossés établis en bordure de limite comme des fossés de limite», e altrettanto si può dire sul modo in cui traduce il testo M. J. Castillo Pascual (cf. n. 7, 93): «Por esta razón, del mismo modo que con otros tipos de delimitaciones, cuando la costumbre establezca que se guarden los linderos con mojones o con árboles, no conviene considerar linderas las zanjas que están cerca de las lindes.»

17) Sembra da escludere completamente la remota possibilità che nel testo *oportere* sia inteso come un *infinitivus imperativus*, non soltanto perché esso sia un costrutto tardo non testimoniato dall’autore in tutta la sua opera, ma soprattutto perché semanticamente pare difficile attribuire un valore imperativo a *oportere* (che di fatto non ha forma di imperativo in latino).

18) Cf. nota 8.

19) Ibid. 148.

20) Goesius 11 (cf. nota 5).



noscritto rimane però inesplicita). Lachmann ha scelto *iustum*, molto probabilmente sotto l'influsso della lettura di 2,53 (p. 115, 2–5 Thulin):

*quod (si) ui tempestatum riuu torrentes subito alueum cursumque mutant, iustum, ut nostra fert opinio, erit ut aluei ueteris fines suos quisque obtineat.*

Ma, per l'appunto, questo passo in combinazione con 1,2 (p. 99, 2–4 Thulin):

*neque enim erat iustum ut his qui totiens admissio periurio rupere pacem ac bellum intulere Romanis, idem praestari quod fidelibus populis,<sup>21</sup>*

serve a mostrare che Siculo, se avesse scritto *est enim iustum*, avrebbe introdotto una subordinata completiva con *ut* e non con infinito. Per di più, il costrutto che propone Lachmann, pur essendo sintatticamente accettabile, non pare semanticamente appropriato nel testo di Siculo Flacco: *est enim iustum . . . non oportere fossas . . . finales obseruari*. La modalità deontica espressa dalla forma verbale *oportere* non ammette una predicazione del tipo *iustum est*.<sup>22</sup>

Quanto alla proposta di correzione di Thulin, *etenim > elucet*, risulta difficile da spiegare dal punto di vista paleografico. Se a questo aggiungiamo il fatto che *elucet* è una forma non attestata nel *CAR* e che la costruzione *elucet* + infinito ha una presenza molto ridotta

21) In questo caso è coinvolto un altro problema sintattico, e cioè che dopo *ut* compare un infinito (*ut his, qui . . . rupere pacem ac ballum intulere, idem praestari quod . . .*). L'editore difende la correttezza del costrutto *ut* + infinito e invoca il parallelismo di Igino 3,24: *Nam hoc comperi in Sannio, ut i quos agros ueteranis diuus Vespasianus adsignauerat, eos iam ab ipsis quibus adsignati erant aliter possideri*. Secondo Guillaumin (p. 104 n. 5) il costrutto *ut* + infinito di Siculo Flacco 1,2 rientrerebbe nella categoria di *ut* consecutivo o finale seguito da infinito «*ut* consécutif ou final suivi de l'infinitif est connu à partir du II<sup>e</sup> siècle de notre ère: cf. J. B. Hofmann et A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, p. 639 (pour *ut* consécutif) et p. 643 (pour *ut* final)». Ma in questo caso si tratta di *ut* completivo, non finale né consecutivo, e quindi mi sembra più facilmente spiegabile come anacoluto, cioè come una mancanza di consequenzialità sintattica, dovuta all'inserimento di una proposizione subordinata relativa con due frasi coordinate, e non come costrutto volontario dell'autore. L'esempio precedente dimostra, a mio avviso, come l'autore pensasse che *iustum erat ut* si contruisse con verbo finito e non con un infinito verbale. Comunque sia, la possibilità di difendere *est enim iustum* + infinito senza *ut*, con Lachmann, non sembra giustificata.

22) Completamente diversa sarebbe la situazione se non ci fosse l'infinito *oportere*, cioè se si leggesse «*est enim iustum non . . . obseruari*».

e molto delimitata in termini cronologici<sup>23</sup> nel corpus dei testi latini, si evince la mancanza di ragioni veramente salde per accettarla.

In tempi recenti, Brian Campbell, esperto conoscitore dei testi *Gromatici Latini*, ha cercato di spiegare l'assenza di un verbo principale reggente l'infinito *oportere* chiamando in causa fattori di tipo contestuale. A suo avviso, non è necessario risolvere l'assenza del verbo principale, giacché basta sottintendere una forma verbale ellittica come *respiciendum est*.<sup>24</sup> A questa interpretazione del testo si possono porre almeno due obiezioni. Il primo ostacolo all'ipotesi di Campbell si produce sul piano sintattico. Siculo Flacco impiega quattro volte *respiciendum / inspiciendum* + subordinata completiva, e in tutti i casi la forma di subordinata scelta dall'autore è l'interrogativa indiretta, non la costruzione con l'infinito. Di conseguenza, congetturare che l'infinito sia retto da una forma verbale del tipo di *respiciendum est* non trova corrispondenza nella sintassi abituale dell'autore e, perciò, da un punto di vista dell'usus scribendi interno l'ipotesi non trova giustificazione. Dall'altro canto, la seconda obiezione all'ipotesi di Campbell pone in rilievo le difficoltà dal punto di vista semantico che comporta sottintendere *respiciendum est*. Campbell traduce il passo nel seguente modo:

For it is the practice for boundaries to be marked by means of markers or trees, (it should be noted that) it is not right that ditches which are near boundaries should be accepted as marking a boundary.

Campbell propone «(it should be noted that) it is not right» come traduzione di (*respiciendum est*) *non oportere*. Ma *respiciendum* (come anche *inspiciendum*), nel trattato di Siculo Flacco significa «esaminare», «cercare», «indagare» (quindi esprime sempre un processo mentale di ponderazione e valutazione) e ha come funzione sistematica quella di descrivere l'attività dell'agrimensore alla ricerca degli indizi necessari per sviluppare nel modo corretto il

---

23) Con l'unica eccezione di Sen. rhet. (contr. 10,6: *elucet illum non tunc primum fecisse*) – che non si trova tra gli esempi raccolti nel ThL – l'uso impersonale di *elucet* + infinito non è attestato nel ThL prima di Agostino d'Ippona, che d'altronde è l'unico fra i contemporanei a usare la costruzione.

24) La giustificazione completa (Campbell [cf. nota 7] 375) è espressa in questi termini: «Lachmann suggested the addition of *est enim iustum* in place of MS P's *etenim*, because the text has no verb governing the infinitive *oportere* (L. 148,20–2). Thulin proposed (sic, proposed) (*elucet enim* (T. 112,23–5). But this seems unnecessary, and from the context of the whole section we should perhaps understand *respiciendum est*.»

suo lavoro.<sup>25</sup> Perciò non pare adeguata la traduzione che propone Campbell e sembra opportuno cercare di rinvenire una soluzione alternativa alla sua ipotesi.

Da quanto è stato detto precedentemente è facile inferire che ci troviamo dinanzi a un passo che, pur avendo un senso chiaro e palese, contiene però una difficoltà testuale ancora da risolvere. L'ipotesi che qui verrà proposta come soluzione è alquanto semplice. Se il problema è che *oportere* dovrebbe comparire come forma personale e la *consecutio temporum* esige che questa forma sia un presente,<sup>26</sup> allora l'opzione più attendibile sarà proporre la correzione *oportere* > *oportet et*. Dal punto di vista paleografico l'abbreviazione di *et* in seguito a *oportet* ben potrebbe essere stata malintesa da un copista poco accurato, dando così origine alla forma *oportere*. Il senso che viene ad apportare la congiunzione nell'espressione *et fossas . . . finales obseruari* risulta del tutto coerente con la precisazione che viene introdotta nella subordinata: se l'abitudine è marcare i limiti mediante pietre di confine e alberi, allora non è necessario ritenere che anche le fosse che si trovano nei confini siano elementi di delimitazione agrimensoria. In altre parole, le fosse non devono essere considerate un marcatore (*finales*) addizionale (*et fossas*) rispetto alle pietre di confine e a gli alberi.

Secondo questa ipotesi di interpretazione, il testo di Siculo Flacco risulterebbe come segue:

*Etenim dum terminis aut arboribus fines obseruari consuetudo sit, non oportet e(t) fossas, quae prope fines erunt, finales obseruari.*

Dunque qualora ci sia l'abitudine di marcare i limiti attraverso pietre di confine e alberi, non si devono ritenere come marcatori di confine anche le fosse che si trovano vicino ai confini.

La proposta è tanto semplice e poco immaginativa quanto efficace.

Vercelli

David Paniagua

25) Il *respicendum* di 2,22 è tradotto da Campbell «we shall have to consider if trees that appear to demarcate a boundary have similar trees only on one side of them», e quello di 4,59: «We must consider, as I have often said, by which men . . .» Per quanto riguarda *inspicendum*, questa forma verbale è tradotta in 2,35 come «we must examine» e in 2,36 come «we shall have to examine».

26) E così lo viene a ribadire l'altra occorrenza della costruzione di *dum* + presente di congiuntivo nel trattato di Siculo Flacco 4,27: *datur autem uia a possessoribus, ut limites occurrent; hac tamen condicione, ut si (u)illae in limitibus positae sint, id est limites in quibus incidunt, (red)dant per agros suos iter populo, dum non deterius quam per (u)illas transeant.*